

Giovanna Giordano

Passbroken

Questa è la storia della vita del passero Passbroken, un passero con la testa piena di intelligenza. Meglio dirlo subito perché molti si annoiano con le storie di animali e dicono che vanno bene solo per i bambini. Invece a qualcuno può piacere, chi ha voglia di guardare le cose dall'alto e di lasciare terra, per esempio oppure chi ama l'aria aperta, il vento e l'avventura che arriva quando non si cerca.

La storia inizia una notte d'estate senza stelle in città, sul tetto di un palazzo antico. Lì Passbroken aveva il nido e quella notte cercava di dormire ma non ci riusciva, troppi rumori di uomini mai fermi e un temporale si avvicinava all'orizzonte. Anche se era triste per il suo amore finito e i giorni sempre uguali, guardava sempre il mondo con meraviglia e le nuvole nere gli sembravano draghi orientali. Le guardò, tirò su il becco con aria di sfida, aprì le ali e disse *mi piace volare quando gli altri si nascondono, non ho paura di niente* e spiccò il volo. Dal cielo vedeva gli alberi piegarsi al vento e correre le cose dimenticate, e i vetri tremare sotto i tuoni. *Che bella la libertà*, pensò nel cielo. La pioggia prima leggera e poi violenta lo spingeva chissà dove, poi un fulmine gli scoppiò accanto e lui cadde dall'alto in basso, nel fango della strada. Passò in quel momento una moto con un tubo di scappamento a punta, gli risucchiò la coda, lo trascinò per

qualche metro e poi lo lasciò mezzo morto dentro un tombino. Sotto il tombino scorreva la fogna, Passbroken navigò lì dentro come una foglia morta fino a quando, non si sa come fra le puzze, si aggrappò ad una ruota di bicicletta sgonfia. La ruota galleggiava e arrivò al fiume e alla prima diga di una piccola isola sull'acqua, si fermò davanti alla casa di una donna. La donna guardò il passero e disse *oh che bel peluche, peccato che è bagnato*. Se lo portò a casa, lo mise ad asciugare vicino alla stufa e, quando si accorse che il peluche non era un peluche ma un passero messo male, disse ancora *questo è un passero fortunato, devo regalargli la libertà*. Passbroken pensò *ma guarda questa matta crede che la libertà sia un regalo* ma non aveva modo di farglielo capire. Poi lei lo chiuse dentro una scatola di cartone di scarpe da ginnastica e il passero pensò *che ci faccio qui? Il mondo è pessimo in certi momenti*. Il viaggio durò molte ore al chiuso e a Passbroken fremevano le ali, poi lei spense la macchina, poggiò la scatola per terra, sollevò il coperchio e Passbroken finalmente guardò il cielo sopra di lui che era rosso e senza nuvole e disse, pieno di dolori, *meno male almeno sono vivo* e spiccò un salto su una siepe, altro non poteva fare perché era troppo ammaccato per volare.

Nel paese degli uccelli

Si guardò meglio attorno, era un tramonto di campagna e la campagna lui non l'aveva mai vista. Su alberi, prati e ruscelli stavano migliaia di uccelli liberi che cantavano, facevano l'amore e si bagnavano le penne in acqua. Nel paese degli uccelli, gli uccelli facevano quello che volevano, non c'erano uomini e neppure tubi di scappamento e piccioni. *Forse sono nel paradiso degli uccelli*, pensò Passbroken ma la zampa gli faceva male, così capì che non era ancora morto. Gli abitanti di quella specie di paradiso sulla terra si accorsero subito di lui perché era piccolo, zoppo e le penne per niente colorate. Il primo che gli parlò fu il falco che stava su una quercia centenaria.

Passero, che ci fai qua? Si vede subito che abiti in città ... siete tutti mosci o nevrastenici, disse il falco, il re degli uccelli.

Sono arrivato qua per caso e non per volontà, come spesso succede. Ho la zampa rotta credo e mi sento solo e poi la vita è infinitamente più bassa dei miei sogni, uffa disse Passbroken e allora il falco gli disse *raccontami che ti è successo perché le storie tristi mi piacciono un sacco*.

Passbroken raccontò: *Mio fratello l'hanno cotto con la polenta, mio padre l'ha ucciso un gatto e mia madre, che si è innamorata di un pappagallo, si crede lei stessa per amore pappagalla e non mi saluta e*

dice che è impossibile che sono figlio suo. Ma non è finita qua, il peggio deve venire.

Il falco gli disse *Continua, ti prego era un po' che non sentivo storie così strazianti.*

Passbroken gli raccontò *Il mio grande amore è finito e non ritornerà. Rina, la mia passera mi ha lasciato ... le avevo detto che avevo bisogno di avventure. Ma giuro che volevo dire avventure nel senso di viaggi all'estero, fuori città insomma, non ho ancora visto niente del mondo ... ma lei ha capito che io avevo voglia di altre storie d'amore e così mi ha lasciato per un passero che ha un nido spettacoloso, un attico sulla cupola della cattedrale. Era così bella, con la pelle di luna e la mia passera mi ha lasciato ...*

Il falco gli disse *per una passera che perdi, cento ne trovi e poi al buio sono tutte uguali le passere.*

Passbroken pensò *si vede che questo non se ne intende di passere e se ne andò in giro ad ascoltare altri uccelli che non aveva mai visto. Poiane, gufi, allocchi, civette, gru, fenicotteri e usignoli e altri ancora e parlò un po' con tutti e tutti gli davano consigli, Passbroken non sopportava i consigli ma questi gli sembrarono comunque tutti molto saggi, da stamparsi in testa insomma. La poiana su un salice piangente gli disse *feng feng non ti stancare mai troppo, ho visto un sacco di uccelli morire di**

fatica, fermati a fare un po' più l'amore finchè sei in tempo, feng feng e,
detto questo, se ne volò via.

L'aquila gli disse in cima ad un cipresso *secondo me quelli troppo liberi a un certo punto si sentono soli, iih, ihh, cerca di volare alto perché mi sembra che tutti volano un po' basso ultimamente, iih, ihh e,*
detto questo, l'aquila se ne volò via verso le nuvole.

La gru gli disse che secondo lei era inutile agitarsi e che ogni tanto bisognava staccare la testa per sentirsi bene. Passbroken pensò che staccarsi la testa non doveva essere poi così facile e andò dall'airone che diceva che sveniva ogni tanto per troppa bellezza. E, per dare reale dimostrazione del suo pensiero, davanti a un ruscello trasparente con le ninfee, per l'appunto, svenne e galleggiò sulla superficie dell'acqua fino al lago e Passbroken non sapeva proprio come aiutare l'airone, ma comunque galleggiava con le sue piume rosa e non si preoccupò più di tanto. Ma più di tutti gli piacque l'usignolo, appoggiato su un fiore di magnolia, un canto meraviglioso, meglio di un cantante d'opera, che gli disse *Trtr mimi rere dodo, perché son contento? Perché esisto. Perché son contento? Perché amo. Ma perché sono tutti infelici accanto a me? Qualcuno me lo sa dire? Forse non lo sanno che vivere è già una botta di culo? Canto, ballo e son contento perché amo trtr mimi rere dodo e ,*
detto questo, se ne volò via dalla sua usignola.

Passbroken pensò *ma questi uccelli che meraviglia, così sicuri di quello che dicono, mai un dubbio, una lacrima, questi uccelli sì che sanno proprio vivere*, ma la zampa rotta gli faceva male e, per sentire tutti quei bei discorsi, si era pure dimenticato di mangiare. Scendeva veloce la notte e i passerini non vedono quasi niente al buio, Passbroken si mise sotto un pino e sperava di ricevere cibo e ospitalità da qualcuno di quegli uccelli saggi. Ma, finiti i bei discorsi, ognuno di loro tornò a pensare alle cose sue e tutti si misero a cenare per andare presto a dormire, come fanno di solito gli uccelli ma non quelli notturni che la notte sono svegli come grilli. Era già scesa la notte e il cielo era pieno di stelle, non come in città. Gufo, civetta e barbagianni erano appollaiati sui rami di un fico secco senza foglie e sembravano fumetti neri ritagliati nel cielo blu notte. *Che fatica vivere, piccolo passero*, gli disse il barbagianni. *Mi sveglio ogni notte e mi dico ma chi me la fa fare, la vita passa a fare e disfare e tutti i giorni sono uguali. Era meglio quando ero un uovo, tranquillo sotto il sedere di mia madre barbagianna aaff aaff aaff* e, detto questo, se ne volò via nel cielo di notte e sparì come un miraggio. Il gufo era di poche parole *miglior vivere di notte perché di notte ci sono meno rompiscatole in giro*, disse il gufo, *se nella tua vita ci sono solo piccole cose, puoi morire di noia. Sì, si può morire di noia* e, detto questo, sparì lui

che era scuro, nella notte sempre più scura. La civetta in compenso si mise a fargli gli occhi dolci e, più il passero cercava di fuggire al suo sguardo ammaliatore perché aveva sempre in testa Rina, la sua passera, più la civetta lo rincorreva nei prati. Lei stava per violentarlo fra le canne, quando Passbroken spiccò un volo basso perché era sofferente, quasi a strisciare fino a un campo di margherite, piegò le due ali sulla testa e finse di essere un fungo. Lei non lo riconobbe, tirò dritto e andò in giro tutta la notte a cercare un altro uccello maschio da sedurre. Finalmente, stanco da quella giornata assurda, in una scatola di scarpe dalla città al paese degli uccelli, con la testa sulle ali e la zampa rotta appoggiata sull'erba, Passbroken si addormentò con i crampi della fame ma, nel cuore della notte, mentre sognava lo stesso incubo di sempre, Rina che scappava con l'altro passero, sentì un tonfo e rumori confusi. Aprì un occhio e con l'altro continuò a dormire, i passeri infatti possono dormire con un occhio e stare svegli con un altro, cosa che agli uomini non succede. Aprì un solo occhio dunque e vide che tutti quelli uccelli che aveva ascoltato dal tramonto alla notte, sugli alberi e al fiume, discutevano animatamente e stava per scoppiare una lite.

Ihh ihh ihh gli avete dato troppi insegnamenti a quel passero da niente,
disse l'aquila.

Fing fing, disse il falco, *non è adatto a vivere qui, si vede che è uno
troppo semplice, ha l'aria di uno che non sa come si vive fing fing.*

Poi ognuno diceva la sua. L'usignolo diceva che non sapeva cantare niente, l'airone che un passero non sa stare nell'acqua e quindi è sporco, il gufo che un passero di notte è quasi cieco, tanto meglio per lui vivere in città, almeno lì c'è la luce elettrica. Chi diceva *poveretto*, chi diceva che era messo male e lui era tutte quelle cose lì: un poveretto che non vedeva bene, che non sapeva stare in acqua e in società, senza grazia nel cantare, uno senza esperienza insomma ed era meglio sparire. *Ma chi sono io?* Si chiedeva Passbroken, mentre faceva finta di dormire. *Sono così come mi vedono gli altri uccelli o sono un passero diverso da come mi vedono loro?* Gli uccelli iniziarono a litigare, fenicottero e gru dicevano di lui cose tremende, che era brutto da fare pena, che non sapeva parlare, che uno di città quando vola lascia solo odori chimici nell'aria, che non si era mai visto un uccello così misero in un posto meraviglioso come quello, quasi un paradiso. Poi si misero a discutere sul paradiso, chi diceva che era un'invenzione, chi diceva invece che il paradiso è sulla terra. Il colibrì invece diceva che il paradiso era vuoto

perché non ci va nessuno per una semplice ragione: neppure uno è così buono da meritarglielo. *Per questo è un paradiso, perché non c'è nessuno*, diceva il colibrì. Poi si misero a discutere sul volo, sulle code, sul becco del passero di città e tutti convennero che era un uccello da niente. Passbroken ascoltava con gli occhi lucidi dietro un cespuglio. *Ero e sono un vagabondo, pensò, e nessuno mi vuole, non sono mai abbastanza per niente. Non so cantare, la mia passera mi ha abbandonato, non so fare discorsi interessanti. Che ci sto a fare qui? È stato inutile cambiare il cielo sopra di me.* Ma, mentre il suo umore diventava nero, anche il cielo diventava sempre più nero della notte che avanzava e insieme alla notte, avanzava un altro temporale, questa volta con un vento di mare e raffiche. Il vento piegava gli alberi e rotolavano i sassi dalla montagna, poi il vento divenne tromba d'aria e sollevò appunto tutto in aria, cose leggere e cose pesanti e soprattutto i nidi e gli uccelli sapienti dentro i nidi. Tutti gli uccelli cercavano di resistere a quel vento pazzesco ma, più cercavano di opporre resistenza, più venivano sbattuti di qua e di là. Passbroken che, fra i mille posti dove era vissuto, era anche vissuto dentro un aeroporto, aveva lì imparato che è inutile andare controvento soprattutto quando è molto forte. Meglio non fare niente in certe situazioni, lasciarsi andare e farsi

trasportare dalla corrente perché tanto il vento vince sempre lui. E così, mentre Passbroken galleggiava nel cielo leggero come una piuma e non sentiva più dolore alla zampa e pure si rigirava, vedeva che tutti gli uccelli che avevano detto male di lui, erano scalfati contro la roccia della montagna e sui sassi e si rompevano il becco e soffrivano da morire. *Inutile andare controvento*, pensava Passbroken, mentre saliva fino alle nuvole e gli uccelli sapienti morivano uno dopo l'altro sotto le sue ali leggere. *Forse sono saggi questi uccelli, ma non se la sanno cavare nella vita mi sembra. Forse meglio saper vivere che sapere*, pensava Passbroken mentre il vento se lo portava via lontano non si sa dove. *La vita qualche volta finisce in un colpo di vento*, disse a voce alta quando vide scomparire per sempre sotto le sue ali il paese degli uccelli.

L'isola degli artisti

Il vento lo trasportò su un'isola in mezzo al mare con la sabbia così bianca che anche un uccello cieco lì recuperava qualcosa della vista che non aveva. Insomma bucava gli occhi tutta quella sabbia bianca, poi con la luna piena era un abbaglio e si leggeva come in pieno giorno e così, quando Passbroken atterrò sull'isola una notte di luna piena, subito lesse alcune frasi che gli uccelli dell'isola avevano inciso col becco sui tronchi delle palme. *Portate la speranza voi che entrate*

... *eppure ce la farai ...la memoria è una marmellata* e altre frasi strane che Passbbroken non capiva. Davanti al mare finalmente calmo, sfrecciavano le canoe spinte a colpi di remi dagli uccelli indigeni, anitre, pellicani, cormorani, strolaghe e altri uccelli marini sconosciuti che non facevano soltanto gli uccelli di professione, ma si vantavano di essere artisti. Il pellicano disegnava sulla sabbia spesso becchi e altre parti intime di pellicane, il gabbiano dipingeva mostri, cioè uomini che tenevano in gabbia uccelli, l'anitra impastava con il becco sabbia e acqua e faceva sculture a forma di uova di struzzo. Gli struzzi invece tessevano tappeti quadrati mentre le berte tritavano le corazze dei granchi morti e con quella polvere facevano dei vasi rossi. Passbroken era pieno di meraviglia ma cercava di non mostrarla, per non sembrare un provinciale, uno che non ha mai messo il becco fuori dal nido e faceva i complimenti a tutti, per le opere d'arte che vedeva ovunque. E, più si complimentava con loro, più gli uccelli si gonfiavano le penne e gli facevano le feste. *Ma come sei bravo qui, tu sì che te ne intendi*, gli dicevano mentre Passbroken pensava *non è poi così complicato procurarsi il favore degli uccelli, basta fare solo un po' di complimenti*. E quando gli chiedevano perché ti piace questo, perché ti piace quello, Passbroken si inventava risposte fantasiose. *Certe volte l'unica*

fuga possibile è la fantasia. Oppure quel disegno mi ricorda quando ero un uovo nella pancia di mia madre, quella scultura mi ricorda che è meglio essere leggeri che pesanti, il vaso mi piace di più quando è vuoto, così si può riempire. Anche la testa è meglio averla vuota e altre frasi del genere.

Gli uccelli dell'isola erano molto impressionati dalla sua sensibilità. *Resta sempre con noi, gli dicevano, da tempo non sentivamo parole così* e lo circondavano di premure, la gassosa fredda con la pallina sulla spiaggia sotto il sole, ad esempio. *Ma guarda che strano, pensava Passbroken, in un punto della terra dicono che sono una nullità, in un altro mi scambiano per filosofo. Qual è la verità, chi me lo può dire?* Così passò tre mesi in pace, sulla spiaggia fra vassoi di bacche umide e amache intrecciate con le foglie delle palme e tre picchi come maggiordomi. Gli curarono la ferita e gli dicevano sempre *quanto sei bravo, quanto sei intelligente, resta con noi, diventa il nostro re ti prego.* Passbroken dapprima nicchiò, poi si mise su a pensare ma l'assemblea degli uccelli lo proclamò lo stesso re, con o senza il suo consenso. Fu proclamato re dell'isola degli uccelli marini con una stola di alghe rosse e sulla testa una corona di lucciole e sfilò in trionfo verso il palazzo reale. Il palazzo reale era in cima ad una palma di cocco, grande il palazzo quanto la circonferenza della palma, con vasche di cocco e

nelle vasche passare nude lo aspettavano nella schiuma. Passbroken arrossì fino al ciuffo e disse *no mi dispiace sono ancora così innamorato di Rina*. Le passere se ne volarono via scandalizzate e gli dissero *ogni occasione perduta, è perduta per sempre* e lui rispose *certe occasioni sono un po' troppo basse per me* e lasciò il palazzo reale per un nido in collina piuttosto modesto. Da re fece in tempo ad emanare due o tre leggi. Con la prima si decretava che ognuno sull'isola poteva dormire e mangiare senza orari, con la seconda abolì la scuola perché addormenta l'intelligenza e la terza riguardava la religione. Su un albero di magnolie stabilì il tempio di tutte le religioni degli uccelli e ognuno andava lì a pregare il dio che voleva. Continuò Passbroken ad essere su quell'isola un grande re, come non ce n'era mai stato e ancora adesso lo rimpiangono ma ben presto lui iniziò, per le troppe assemblee e decisioni da prendere, ad annoiarsi. Lo tenevano in alta considerazione, ma anche troppa e ogni cosa che diceva veniva appuntata dal gran ciambellano per i posteri. Anche se diceva *la vita è bellissima in certi momenti*, la frase veniva riferita ai sudditi e imparata a memoria. Passbroken pensava che lo trattavano troppo bene, mentre in quella specie di paradiso degli uccelli dove tutti erano saggi ma morivano per una tempesta, invece lo trattavano troppo

male. Così capì che, quando veniva giudicato male, stava male e, quando veniva giudicato bene, dopo un po' si annoiava. *Ci deve essere una via di mezzo*, pensava Passbroken, *non è possibile che per alcuni sono una mezza schifezza e per altri una meraviglia. Sono sempre io, Passbroken e basta. Chi sono io e poi dove me ne devo andare per stare perfettamente bene?* Insomma non gli piaceva essere un passero misero ma non gli piaceva neppure essere re. Gli toccò però di restare re fino al giorno in cui, sull'isola in una baia poco distante dal suo palazzo reale, si sentì un boato. Vennero subito i ministri a raccontargli che dall'altra parte dell'isola, erano sbarcati uomini soldati che facevano esplodere mine antiuomo per esercitazioni e, sulle mine antiuomo, facevano correre dei prigionieri che saltavano in aria e volavano nel cielo gambe, braccia, teste di uomini e anche mani. *Ma che razza di uomini sono questi che fanno saltare in aria uomini come loro?* Ma il suo stupore rimase senza risposta. Da quella parte dell'isola si ballava a suono di bombe e dall'altra dove lui era insieme ai suoi sudditi, sbarcarono dei cacciatori carichi di fucili. Tutti gli uccelli scapparono nella foresta e nessuno si accorse che Passbroken, piccolo com'era e assai poco interessante da impallinare e da mangiare, anche per il più imbranato degli uomini, si era nascosto nella stiva della nave dei cacciatori e,

quando gli uccelli artisti si accorsero che era scappato, la nave era già in alto mare. Gli uccelli piansero a lungo la partenza di Passbroken e ancora lo ricordano come il più saggio fra gli uccelli, ma lui non ce la faceva a stare ancora lì. Passbroken sapeva di avere dato un dolore agli uccelli marini ma la sua voglia di libertà era più forte della tranquillità che loro gli offrivano. Sì, per lui la libertà era la cosa più importante della vita.